

Per anni alla ricerca della strage, fino all'«Italicus»

Come è nata in Toscana la «cellula nera» di Mario Tuti e dei suoi «camerati»

Gruppi eversivi con ramificazioni a Firenze, Siena, Pisa, Viareggio, Massa e Lucca - Protezioni e tolleranze vergognose - La figura del «ragioniere» di Empoli, capo di una organizzazione segreta all'interno del MSI di Arezzo

Dalla nostra redazione FIRENZE - L'orrenda strage alla stazione di Bologna con la sua matrice inconfondibile, ha mobilitato tutti gli uomini della questura fiorentina e soprattutto quelli della Digos. Le indagini sono scattate subito, appena dal capoluogo emiliano è giunta la notizia che si trattava di un attentato. Un attentato di marca neofascista. Negli uffici della Digos sono stati rinvenuti fuori tutti i fascicoli intestati ai «neri», ai ricercati, ai latitanti.

esempio di Augusto Cauchi, aretino, legato alla federazione missina di Arezzo, latitante dal 1975 quando venne scoperta la centrale nera di Mario Tuti. Il fronte nazionale rivoluzionario, Cauchi, sposato con la figlia di un ex generale della Pubblica sicurezza, è un personaggio di primo piano del neofascismo bombarolo. E' l'unico del gruppo di Mario Tuti ad averla fatta franca.

la Casa del popolo di Molano. Attentato che venne rivendicato da «Ordine nero» così come quelli successivi di Ancona e Bologna nel maggio '74. Il Cauchi, oltre ad essere uno dei principali organizzatori degli attentati (nella sua casa di Vergnano di Monte S. Savino si preparò l'attentato di Arezzo come capo di una organizzazione segreta all'interno della federazione del MSI di Arezzo come scrive nella sentenza di rinvio a giudizio il giudice istruttore Tito Zincani di Bologna. Nel processo contro «Ordine nero».

Libertà provvisoria Affittigato, che faceva parte della cellula di «Ordine nuovo» di Mauro Tomei per passare successivamente nelle file di «Ordine nero» con il gruppo di Enzo Elia Fini, Renzo Giovannotti e Babowski, aiutò l'assassino di Empoli a nascondersi subito dopo l'uccisione dei due poliziotti. Affittigato ripartì poi a Londra, quindi ritornò a Lucca dove venne

arrestato. Condannato a tre anni e 6 mesi e rimosso in libertà provvisoria, ha fatto perdere le proprie tracce. Il gruppo toscano nero capeggiato da Tuti e Cauchi iniziò l'attività terroristica con gli attentati dell'aprile '74 sulla linea Firenze-Bologna. Il 21 aprile il «nucleo» fascista fece esplodere un ordigno nei pressi di Vernigé, solo per la prontezza dei riflessi del macchinista dello Espresso Roma-Parigi, venne evitata una strage. I fascisti ci riprovarono il 26 aprile dello stesso anno con una bomba tra le stazioni di Vernigé e Vaiano, quindi il 4 agosto fecero esplodere l'ordigno alla «sernice» sul treno Italicus, bomba confezionata da Malentacchi che durante il servizio militare aveva svolto attività presso il gruppo artificieri e collocata sul treno a Firenze da Luciano Franci che lavorava alla stazione di S. Maria Novella come dipendente delle poste. Poi, lo stesso gruppo nero

operò una serie di attentati sulla Firenze-Roma (Arezzo-Rigutino). Infine, a seguito delle rivelazioni di un terrorista fascista del gruppo aretino, Franci e Malentacchi furono sorpresi mentre ritiravano 17 chilogrammi di esplosivo che dovevano servire per far saltare la Camera di commercio di Arezzo. Seguirono numerosi arresti, l'uccisione dei due poliziotti di Empoli, la fuga di Mario Tuti, la scoperta dei gruppi eversivi di Lucca, Pisa, Firenze, la fuga di Cauchi.



FIRENZE - Mario Tuti (a destra) e Franco Franci vengono condotti in tribunale per il processo della strage dell'Italicus

Certo follia criminale. Ma non è anche un'arma per obiettivi molto chiari?

Tre giorni prima, evitata per caso una strage a Palazzo Marino, a Milano - Terrorismo «rosso» e «nero»: dove le differenze delle sigle hanno scarso valore - L'impatto sullo scontro sociale

Follia criminale, certo. Ma guai a fermarsi a questa definizione. Anche gli autori della strage di piazza Fontana erano dei criminali pazzi. Ma fossero stati soltanto questo e avessero agito in proprio, ben poca strage avrebbero fatto. E che cosa sono, del resto, gli attentatori che la sera del 30 luglio scorso hanno fatto esplodere una Fiat 132 imbottita di tritolo di fronte al portone d'ingresso del Comune di Milano? Anche loro, soltanto follia?

Abbiamo scritto sul nostro giornale, quando i successi nella lotta contro il terrorismo erano di notevole importanza, che il pericolo maggiore era quello di essere troppo ottimisti. Siamo anche fra i pochi che hanno scritto che non dovevano essere sottovalutati gli animatori, i sostenitori, gli esecutori del terrorismo «nero». Con la strage dell'Italicus di sei anni fa era sembrato che la fase del terrorismo «nero» avesse raggiunto il suo apice. Altri attentati e soprattutto il recente assassinio del giudice romano Mario Amati ha richiamato tutti a una realtà assai diversa.

I pericoli di autunno Siamo stati scherzati, a più riprese, e da parti diverse, per avere affermato che i disegni del terrorismo sono uniti da uno stesso filo. Siamo stati sommersi da teorie sociologiche tendenti a dimostrare la «necessità» del terrorismo, e per lo meno la sua inevitabile presenza in un'Italia dove saremmo spettatori di una realtà senza alternative. E invece, una alternativa esiste, eccome, ed è proprio per impedirgli che si è fatto ricorso all'uso del «partito armato».

Da uno dei nostri inviati BOLOGNA - La città lo aveva capito prima, molto prima. La gente «sapeva». Prima che il ministro Rognoni balbettasse quella inusuale frase di circostanza di fronte ai giornalisti. Prima che a tarda notte, le ruspe e le mani dei soccorritori rivelassero alla luce delle fotocellule quel terribile «cono rovesciato» dell'esplosione. Sapeva che tutto ciò non era stato «per caso», che quei corpi che ancora venivano estratti dalle macerie straziate, mutilati, ammantati e rattappati dal fuoco - erano morti voluti, programmati. Sapeva che non c'era «follia» in quella strage. Sapeva e lavorava. Scavando, soccorrendo, contando i morti, medicando i feriti, consolando i parenti, isolando dal traffico la zona dell'attentato, proteggendo il lavoro dei soccorritori, preparando la mobilitazione della risposta, riempiendo, a sera, piazza Maggiore. Sapeva, aveva capito che gli uomini del governo, fatto timido capolino dalle porte del Palazzo, avevano temuto di dire. Sapeva che nulla, in quella sala d'aspetto di seconda classe, avrebbe potuto esplodere per crudeltà del destino. E che comunque sul nostro destino - il destino esistente da tempo molte mani potenti si prendono avido. Per stringerlo, per modificarlo, per fermarlo, per impedire che siano nuove forze a dirigerne la rotta. Mani che hanno già ucciso, che uccidono da undici anni.

Non siamo mai stati tra gli improvvisati cantori del «disastro» passato reale e possibile, imparato ad avvertire, dietro il fascino della formula, l'odore sgradevole del qualunquismo e del luogo comune. Ma certo a Bologna, in que-

Mentre si prodigava nei soccorsi

Con dolore e con rabbia la città aveva capito subito

sti due terribili giorni, qualcosa del genere si è verificato, quel «disastro» lei si è toccato con mano, come un corpo solido. Nelle parole e, più ancora, nei silenzi di Rognoni. Nelle frasette formali, vuote con le quali ieri il presidente del consiglio Casagrande ha replicato alle domande della stampa.

È ancora, nella sensazione amara che tutto ciò avesse nulla a che fare con il dolore vero, con la rabbia vera che attorno si respirava, con la realtà spaventosa di quei morti, di ciò che essi davvero significano, con le ragioni, perché del loro assassinio. Eppure la città sapeva, tutti sapevano.

«Ce l'abbiamo fatta - diceva sabato pomeriggio un vecchio signore guardando la sagoma sventrata della stazione - questa volta ce l'abbiamo fatta». Che l'abbiamo fatta i fascisti che sei anni fa - sei anni meno due giorni - riempirono di tritolo il treno «Italicus». E' un ricordo che è tornato nitido, immutato. Da dieci morti, tanti. Fatti tutti a rispetto ai progetti degli attentatori. Poiché anche allora l'obiettivo reale era la stazione di Bologna, questo intricato crocevia dove, ai primi d'agosto, passa tutta l'Italia che va in vacanza, l'Italia povera che si muove in treno e che ogni anno, nel suo disperato arrembaggio ai «treni del sud», offre materiale ai cronisti del «grande mondo».

La sanguinaria strategia del tritolo

Dieci anni di trame fasciste caratterizzate da uno spietato uso delle bombe per colpire la gente - Gli attentati ai treni e alle linee ferroviarie - Il caso di Nico Azzi, sorpreso con un ordigno esplosivo sul convoglio Torino-Roma

ROMA - Ora che l'atroce, sconvolgente realtà della bomba si è imposta, è come se i tasselli di un terribile mosaico fossero andati a posto. La strategia della tensione degli anni sessanta-settanta ebbe come obiettivo principale proprio i treni, le ferrovie, la folla anonima che riempie i vagoni e le stazioni. E dunque possibile trovare ogni tipo di collegamenti e di riscontri, ripercorrendo una lunga storia di stragi fasciste.

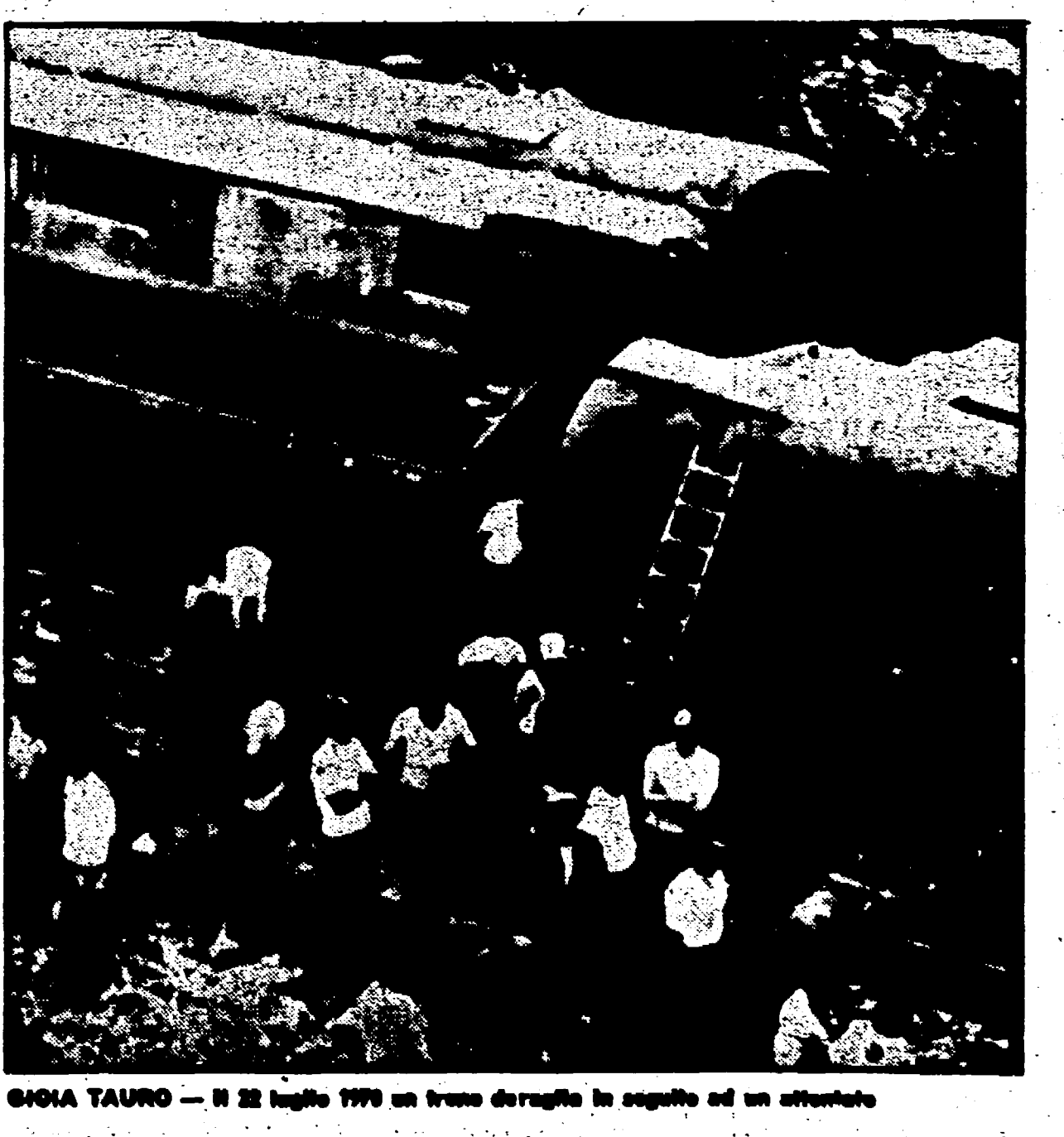
Così trova una conferma «logica» (se è possibile parlare di logica di fronte a tanta bestialità) il legame tra il massacro dell'altro ieri e la strage dell'Italicus. Il 4 agosto 1974, nel vagone saltato in aria nella galleria di San Benedetto Val di Sambro, morirono in dodici: 48 passeggeri rimasero feriti, ustionati, straziati dalle schegge. Ma i fascisti del «Fronte nazionale rivoluzionario» avevano previsto lo scoppio proprio nella stazione di Bologna. E il massacro è stato compiuto sei anni dopo, a 48 ore dall'anniversario dell'«Italicus», che ricorre oggi.

Ma c'è anche un'altra ipotesi, sulla quale gli inquirenti stanno indagando, che può trovare un riscontro nelle cronache passate. Si è pensato che la carica di esplosivo l'altro ieri possa essere saltata in aria nella sala d'aspetto nella stazione di Bologna accidentalmente, durante un'operazione di trasporto del materiale: il campo magnetico generato dalla linea elettrica dei treni potrebbe avere messo in funzione il detonatore.

Azzi, un missino redattore della rivista di «Ordine nuovo», che il 7 aprile del '73 si fece esplodere tra le mani il detonatore di un ordigno che stava piazzando nella toilette del treno Torino-Roma, destinato a scoppiare nella galleria del Bracco. La potenza della bomba era sufficiente a distruggere una decina di vagoni, e centinaia di vite. Azzi e i suoi tre complici (Rognoni, Marzorati e De Min) furono poi condannati complessivamente a 80 anni di carcere (pena ridotta in appella a 48 anni).

La risposta degli organi dello Stato a questa strategia criminale, dunque, fu inadeguata. E i terroristi neri ne approfittarono. Così il 22 ottobre del '72 i treni speciali che portavano alla conferenza sindacale di Reggio Calabria migliaia di metalmeccanici del nord furono bloccati lungo il tragitto: la tempestiva scoperta di alcuni ordigni sulla linea Roma-Napoli consentì di sventare una nuova strage, anche se alcuni lavoratori rimasero feriti.

Quindi, nella primavera del '73 si arrivò all'arresto di Nico Azzi sul treno Torino-Roma: era il primo attentatore che veniva sorpreso sul fatto.



GIOLIA TAURO - Il 22 luglio 1973 un treno deragliò in seguito ad un attentato